

UN "NOI" RIMASTO INTEGRO

**Preti
imbavagliati?**

Una riflessione
del vescovo Antonio

**Uniti
a distanza**

Il tempo della pandemia
nella vita del Seminario



COPERTINA

Un "noi" rimasto integro
Uno speciale dedicato
al periodo della pandemia

12

In questo numero

CHIESA

Preti imbavagliati?

Una riflessione
del vescovo Antonio
dopo la Messa crismale

4

SEMINARIO

Il nostro Triduo

Dalla morte
alla
Risurrezione

6

SEMINARIO

Alla radice della chiamata

L'esperienza degli
ultimi arrivati

7

SEMINARIO

Come si chiama?

L'importanza di dare
il nome giusto

8

SEMINARIO

Miriàm, la serva del Signore

Le pagine prendono vita
con Chiara Tambani

9

SEMINARIO

Fatiche e gioie della distanza

I seminaristi del Togo
dopo tre anni in Italia

10

PRETI COSÌ

Tra preghiera e carità

Intervista a
don Pier Codazzi

11

NECROLOGI

Servi per sempre

Il ricordo dei sacerdoti
scomparsi durante il Covid

15

Progetto missionario

Un grazie sincero
a tutti coloro che hanno
già contribuito
a questo progetto

Il progetto missionario di quest'anno vuole sostenere due nuove parrocchie nelle diocesi di Sao Luis De Montes Belos (Brasile), il cui Vescovo emerito è il cremonese Monsignor Carmelo Scampa, in cui mancano Chiesa, sale per il catechismo e punti di ritrovo per i giovani. Le offerte raccolte saranno devolute per la costruzione di questi ambienti.

Ci affidiamo alla vostra generosità.

CODICE IBAN: IT60 Z030 6909 6061 0000 0003 195

INTESTAZIONE: Seminario Vescovile Cremona

CAUSALE: Progetto missionario Brasile

CHIESA IN CAMMINO

Direttore responsabile Claudio Rasoli

Redazione Valerio Lazzari, Jacopo Mariotti,
Massimo Serina

Direzione - Redazione - Amministrazione

Via Milano, 5 - 26100 Cremona

Telefono 0372 20267 / 21350

chiesaincammino.cremona@gmail.com

www.diocesidicremona.it/seminariovescovile

Stampa Industria Grafica Editoriale Pizzorni (CR)

Autorizzazione del Tribunale di Cremona n. 222 del 30.12.88

Abbonamenti

È possibile ricevere "Chiesa in Cammino" in formato digitale, sulla propria mail. Questo servizio permette di leggere il nostro periodico immediatamente, evitando l'attesa legata ai tempi di spedizione. Il costo è di 5,00 € l'anno.

Per il versamento della quota si può utilizzare il conto corrente postale n. 11996261 intestato a "Seminario Vescovile via Milano 5 - 26100 Cremona" oppure attraverso un bonifico bancario intestato al Seminario Vescovile presso Banca Prossima, codice IT60 Z030 6909 6061 0000 0003 195, specificando la causale. Si prega, poi, di mandare una mail a chiesaincammino.cremona@gmail.com per avvisare dell'avvenuto pagamento e per trasmettere l'indirizzo mail cui inviare il nostro periodico.

Per variazioni o annullamento abbonamenti: 331 5068048

Tornare a casa

Nell'ultimo giorno di Seminario, di quest'anno così particolare, il 6 giugno scorso, il Padre Spirituale ha "dettato" una meditazione con questo titolo che mi ha aiutato ad applicare il verbo e il complemento di moto a luogo alla mia vita. Anzitutto "tornare". Si torna dove si è già stati, nel luogo conosciuto, caro, vicino, che sentiamo "nostro". Si "torna". Diversamente avrebbe detto "si va". Si torna per "ritrovare" affetti, luoghi, pensieri, soprattutto persone. E, alla fine di un anno di seminario, tutti quanti hanno bisogno di ritrovare le loro famiglie con le quali, sempre, sono stati in collegamento, in videochiamata, al telefono o in presenza. Tutti abbiamo bisogno di sentire, in quella che chiamiamo "casa", non solo il profumo delle nostre abitudini o i volti della nostra infanzia o gli amici della giovinezza, ma soprattutto lo stare con noi stessi che, da discepoli, significa stare con il Signore. Avere spazio per ospitare Lui e, in Lui, tutto il mondo in noi. C'è una casa - ci dice il "complemento di moto a luogo" che ci aspetta. È verso quella meta che ci dirigiamo. Ci richiama. È lo scopo della nostra esistenza.

Una casa viva, abitata dal Padre della parabola del figliol prodigo. Una casa che accoglie il malcapitato soccorso dal samaritano o Lazzaro, anche se mai visto dal ricco nella casa terrena. Una casa, quella che Dio abita e ci chiama a raggiungere, che sprigiona misericordia, luce, gioia, forza e bontà. E alla quale, definitivamente, nei mesi scorsi sono tornate tante persone, private degli abbracci umani, ma abbracciate da Dio che le attendeva sulla soglia di casa. Torniamo a casa. Ogni giorno, a quegli appuntamenti nei quali il Signore ci aspetta. È "casa" se io abito me stesso e permetto che il Signore mi abiti. È "casa" se la mia vita, il mio corpo, la mia preghiera, l'incontro con i fratelli, giovani, adulti, anziani e malati è l'occasione per ospitare il Signore in casa mia. "Sono a casa" quando non permetto che "altri" o "altro" abitino la mia casa, soprattutto chi e cosa mi distoglie dal bene, dalla serenità, dall'incontro vero e autentico con il Signore e con me stesso. "Abito la mia casa" quando esprimo il meglio di me, anche nella fatica e nel dolore e quando, a costo di tagliare, sono chiamato a difendere la mia casa perché mi sta a cuore. "Sono a casa" se, come Gesù invita nel vangelo di Matteo, la mia casa è sicura, non perché sono forte io o utilizzo i mezzi di difesa, ma perché le fondamenta costruire le ho scavate sulla roccia della sua Parola e della sua presenza.

Tornare e rimanere a casa. Ovunque noi siamo. In famiglia, in seminario, in parrocchia, in corsia, nei luoghi della vita sociale ed ecclesiale. Ovunque siamo il Signore ci precede e ci aspetta. Non per farci star bene. Questa è un'illusione che col Vangelo ha poco a che fare. Ma per farci sentire il suo amore, per nutrirci di Lui, perché ciascuno, lavorando sodo su se stesso, possa esprimere al meglio i talenti e i doni ricevuti. Per questo siamo una "Chiesa in cammino", perché la vita, ogni giorno, va verso casa. Si incammina. Verso le persone che Dio abita e verso la pienezza che ci abiterà. Per questo la nostra vita, le nostre risposte, il nostro vivere credente è segnato dalla gioia del vangelo. È la nostra casa e noi la sua. ■

PRETI imbavagliati?

di **mons. Antonio Napolioni**

Il vescovo Antonio, a seguito della Messa crismale, celebra lo scorso maggio, propone una riflessione legata alle fatiche dell'annuncio del Vangelo in tempo di pandemia

L'impressione è stata forte, il 28 maggio, quando finalmente abbiamo potuto celebrare la Messa crismale. Tra la gioia del ritrovarsi e il non poter compiere gesti naturali, non è stato facile sentirsi a proprio agio pur ritrovandoci nella famiglia del presbiterio. La mascherina costringeva a riconoscere con attenzione l'interlocutore, prima di salutarlo con calore. Pena il commettere qualche gaffe. Io, presiedendo a una certa distanza dagli altri, avevo il privilegio di non indossare la mascherina (se non al momento della distribuzione delle Comunioni), ma vedere i preti "imbavagliati" costituiva anche per me una forte provocazione, che ora provo ad esplicitare.

Chi ci ha "tappato la bocca"? Certo il virus, la paura di ammalarci, il senso di responsabilità verso gli altri, l'osservanza delle norme... spero e credo però che a "lasciarci a bocca aperta" sia soprattutto il Signore Dio, la cui Presenza fedele e creativa non è affatto diminuita, anzi semmai si è raffinata e moltiplicata nel tempo della pandemia. Il rallentarsi

dei ritmi di vita, il maggior silenzio, la solitudine, doversi mettere in ricerca dei fedeli in forme inedite, non poter contare sulle collaudate sicurezze organizzative, la domanda di senso specie di fronte a tanto dolore... tutto il Signore Gesù abita con la sua incarnazione in un corpo umano che, ricevuto da Maria, si prolunga in quello della Chiesa, di tutti noi.

La comunicazione del Vangelo e della fede non è stata impedita, semmai essenzializzata, con il rischio di cadere in opposti estremismi, ma anche con la grazia di incontrare cuori feriti, aperti, affamati, mendicanti di luce. Se da 50 anni cerchiamo le vie per una evangelizzazione che inverta il trend negativo dell'affezione ecclesiale, questi giorni difficili sono stati di una schiettezza ineludibile: la via è la carne dell'uomo, quella sofferente, fragile e mortale. Annuncio e liturgia che non ne siano impastati, con naturalezza e verità, sono condannati alla sterilità e all'insignificanza.

La mascherina ha lasciato aperti gli occhi e gli orecchi, i sensi dell'ascolto e dell'osservazione, le finestre dell'anima e il radar dello



Spirito, che così hanno recuperato posti in classifica rispetto all'esuberanza delle parole, del rumore, del movimento. Come in una sosta sul monte, che potrebbe tentarci come avvenne per Pietro ("è bello restare qui!"), ma che invece dobbiamo imparare a ritmare come il respiro, quello sano, quello ritrovato e guarito, della nostra vita in Cristo e nella Chiesa.

Come le sistole e diastole del nostro cuore, che sa stare con Gesù, rimanere in ascolto, ritirarsi nel cenacolo, ricevere lo Spirito e il perdono e... poi, sa uscire incontro al mondo, stare con chiunque, servire i bisogni umani, testimoniare il Regno e la sua più alta giustizia.

Non mancheranno, almeno nei tempi che abbiamo davanti, difficoltà ulteriori che sfidano la nostra disponibilità a vivere l'obbedienza alla realtà, luogo teologico in cui il Signore ci chiama a seguirlo, trando fuori dal tesoro della Chiesa cose nuove e cose antiche. Lo scrivo sul giornale del Seminario, anche per chiedere ai giovani in cammino vocazionale e formativo di esserne fiduciosamente e allegramente protagonisti. ■

■ **Nelle foto**

Alcuni momenti della Messa crismale celebrata nella Cattedrale di Cremona lo scorso 28 maggio (foto: diocesidicremona.it)

IL NOSTRO TRIDUO

Da morte a Risurrezione

di Alex Malfasi

L Il Triduo pasquale è composto dai giorni più importanti dell'anno liturgico. Con i suoi riti e i suoi simboli antichi e profondi ci consente di fare memoria del fulcro della nostra Fede: la passione, morte e risurrezione di Gesù.

Purtroppo, la pandemia, tra le molte altre cose, ci ha privato anche di queste celebrazioni. Ovviamente la liturgia è continuata, ma nell'assenza delle assemblee ha perso uno degli elementi fondamentali. Quasi tutti i riti si sono svolti, ma quanta tristezza nel vedere le chiese deserte. I sacerdoti e il vescovo intenti a celebrare davanti ai banchi vuoti o a fredde telecamere.

Anche per i fedeli, chiusi in casa e già provati dalla quarantena e, in molti casi da lutti e preoccupazioni, non è stato lo stesso. Lo scher-

mo non può sostituire l'insieme di azioni, strette di mano, movimenti, persino profumi, che sono parte essenziale della liturgia cristiana.

In questo clima, solo richiamato ma certamente vivo nella mente di tutti, la comunità del seminario ha avuto chiara la consapevolezza di aver ricevuto una possibilità, un dono, ma anche una grande responsabilità.

In quanto comunità stabile, infatti, essa ha potuto celebrare il triduo insieme. Consapevole di quanto stava succedendo fuori, anche per le molte notizie che arrivavano dalle varie parrocchie, la comunità del seminario ha pregato con particolare intensità, dandosi tempi distesi nella cripta, che mai aveva visto svolgersi il triduo, per poter contemplare il mistero pasquale e per intercedere per quanti erano toccati più da vicino dalla malattia. Come segno

di condivisione con le sorti della nostra Chiesa cremonese, anche i riti in seminario sono stati "ridotti", privi cioè di tutte quelle componenti che sono state vietate anche nelle altre chiese, come ad esempio la benedizione dell'acqua e del fuoco. Questo ha permesso ulteriormente di essere in sintonia con la situazione presente, evitando di chiudersi nel proprio piccolo mondo ma anzi proprio rendendo questo piccolo mondo che è il Seminario attento e aperto ai problemi che il Popolo di Dio sta attraversando.

E proprio i problemi e le sofferenze di questo tempo così particolare abbiamo affidato a Colui che, il Triduo ce lo ricorda, ha attraversato in tutto e per tutto la sofferenza e ci ha annunciato che la morte, che abbiamo sentito così vicina e strisciante, improvvisa, proprio quella morte non ha l'ultima parola. ■



Alla radice della chiamata

L'esperienza degli ultimi arrivati nella comunità del seminario

di Alessandro Galluzzi

O rmai un anno è quasi passato da quando io e Massimo abbiamo iniziato la nostra esperienza in seminario. Sinceramente nei primi mesi avevo due timori principali: di non riuscire ad adattarmi ad un nuovo stile di vita e di non legare con nessun altro seminarista a causa del gap generazionale.

Invece, per fortuna, mi sono dovuto riedere: sono felice di aver stretto amicizie solide e per certi versi profonde con alcuni seminaristi e di essermi abituato allo schema giornaliero, soprattutto per quanto riguarda la celebrazione eucaristica quotidiana. Ci sono state poi diverse esperienze che personalmente mi hanno aiutato nel cammino: in primis la settimana di esercizi spirituali verso la fine di gennaio, la quale mi ha permesso di riflettere attentamente sulla mia scelta vocazionale e sul mio rapporto con Dio, grazie alle meditazioni e all'adorazione eucaristica ogni giorno.

Prima, sul finire di novembre, il viaggio a Roma durante il quale abbiamo conosciuto un cappellano dell'ospedale del Bambin Gesù e abbiamo ascoltato la sua testimonianza molto toccante, inoltre, per due giorni ci siamo recati al Centro di accoglienza per stranieri "Ferhotel", che appartiene alla Caritas di Roma, per fornire il nostro aiuto concreto durante la cena, avendo pure occasione di ascoltare i raccon-



ti di vita di alcuni ospiti. Infine gli stessi mesi di quarantena in seminario sono stati molto proficui: inizialmente mi spaventava un po' l'idea di non tornare a casa per dei mesi, senza rivedere familiari e amici, ma adesso posso affermare che per me sono praticamente volati quei mesi, grazie alla vicinanza della stessa comunità del seminario.

Infatti, sostenendoci a vicenda e con varie iniziative, tra cui il servizio dei pasti alle persone in quarantena, siamo riusciti a vivere questi mesi anche come un'esperienza costruttiva, che mi ha aiutato a cre-

scere nella fede. In questo periodo di permanenza in seminario io e Massimo siamo stati più coinvolti nella vita della comunità dei teologi, partecipando con loro a tutti i momenti di preghiera della giornata, sperimentando quindi ciò che ci attenderà a settembre quando entreremo formalmente a farne parte.

In conclusione, posso dire che questo primo anno in seminario si è concluso in modo molto positivo, lasciandomi dei bei ricordi di fede e di comunità, soprattutto mi ha consentito di meglio discernere a che cosa il Signore mi sta chiamando. ■

Come si chiama

di **Alberto Fà**

Quante volte camminando per strada incontriamo delle persone che, a prima vista, non riconosciamo forse perché abbiamo saltato l'ultima visita dall'oculista e non abbiamo fatto mettere le lenti nuove e intanto con i nostri vecchi occhiali vediamo a mala pena i contorni, oppure quella persona ha cambiato taglio di capelli. Quante volte diciamo "quello l'ho già visto da qualche parte ma adesso non mi viene il nome...". In questo periodo poi avendo le mascherine il gioco si fa ancora più duro. C'è chi saluta con un "buongiorno signora" e chi, volendo rischiare, prova con un nome che, più come una parola, esce come un verso per paura di sbagliare. Dare il nome a tutto è impegno e chiamata.

Dare un nome alle fatiche che ho nel cuore, senza scandalizzarmi, senza averne paura, in prima istanza ridimensiona il potere che queste hanno su di me; in seconda battuta mi aiutano a inquadrare quale sia il problema da dover affrontare. Non è più qualcosa di nebuloso che pesa su di me ma diventa più chiaro ciò con cui devo fare i conti. È molto simile all'esperienza del buio, finché la luce rimane spenta io ho paura perché non vedo ciò che mi circonda anche se in quella stanza io passo ogni notte, non lo identifico e mi spaventa ma appena accendo la luce vedo che cosa c'è intorno a me e il mio animo si rasserena. Ciascuno di noi porta in sé delle ferite più o meno profonde, alcune cicatrizzate altre ancora aperte; il dar loro un nome sarà il primo passaggio per affrontarle, chiamandole col loro nome: dolore, delusione, orgoglio, tradimento.

È importante dare il giusto nome anche a ciò che è positivo. Per esempio, quante volte si chiama amore, soprattutto tra gli adolescenti, ciò che amore non è. Amare presuppone uno scambio, il saper farsi da parte per lasciarsi arricchire dall'altro, presuppone il per sempre! Non chiamiamo amore ciò che in realtà è un suo surrogato perché finiremo per ingannare noi stessi proprio come se dovessimo scambiare le etichette sui barattoli del sale e dello zucchero, non ci accorgeremmo, ma il risultato sarebbe deludente.

Dare il nome allora è fondamentale per la nostra esistenza e per la nostra crescita, ma abbiamo bisogno di aiuto, di una guida spirituale altrimenti il rischio è quello di attribuire ad una cosa il nome sbagliato e così costruire su un'illusione. ■



Miriàm, la serva del Signore

E le pagine prendono vita

di **Chiara Tambani**

Chiara Tambani, insegnante delle scuole elementari, lo scorso dicembre ha proposto alla comunità del seminario la drammatizzazione del romanzo "In nome della Madre", di Erri De Luca. Un'occasione interessante per riflettere sul mistero dell'incarnazione e sulla maternità di Maria

“Questa è una bellissima storia d'amore!” ho pensato, dopo aver letto tutto d'un fiato il romanzo "In nome della madre" di Erri De Luca. Ho desiderato subito portarlo in scena, è un testo che si presta benissimo al teatro. È bello portare in scena storie d'amore.

È questa è LA storia d'amore: quella di una mamma per il suo bambino. Ce la racconta Miriàm, in prima persona. Con parole belle, vere, evocative ed è per questo, credo, che il suo racconto mi ha conquistato subito. Miriàm racconta ed io inizio a immaginarla. Quali sogni può avere? Quali desideri custodisce nel suo cuore questa ragazza semplice che vive in un villaggio di pastori? Ed eccola Miriàm, travolta da un vento improvviso e in braccio a quel vento la voce di un messaggero misterioso quanto l'annuncio che le porta. Un figlio. Dono del vento. Un figlio destinato a grandi cose, a salvezze. E nel suo grembo, in quel momento, si fa spazio per una nuova vita.

Miriàm dovrebbe essere terrorizzata, la pena per le gravidanze "fuorilegge" è la lapidazione. Invece, Miriàm è felice. Corre a dare la notizia a Josef, sono fidanzati e quindi è giusto che lui lo sappia. E mentre Josef si torce le mani disperato lei invece vorrebbe mettersi a ballare

dalla gioia. È puro amore quello che prova Miriàm e questo sentimento ha una forza così travolgente che Josef le crede.

La gravidanza è per Miriàm un momento di pura grazia. Vede il suo ventre crescere come la luna e il suo corpo trasformarsi come le stagioni e la natura. "Tutto è una purezza che mi riempie di gioia!". Poco importa se le altre donne sputano dietro il suo passaggio. Lei ha il suo bambino e loro due sono ancora una carne sola. Il bambino è nei suoi pensieri, nel suo respiro, sente il mondo attraverso di lei ed è la bellezza del mondo che Miriàm vuole fargli conoscere. Finché può, finché il piccolo Jeshu è ancora "suo".

Perché Miriàm sa. Sa che il suo Jeshu sarà diverso. Un po' ne è orgogliosa, un po' ha paura. Per i "diversi", si sa, la vita è più difficile. "Tu sei stato messo dentro di me da un fiato di parole, non da un seme". Sarà un bambino speciale e lei non lo terrà dentro le fasce come gli altri bambini, lei lo farà correre, lo crescerà per farlo diventare un uomo libero, libero di essere se stesso fino in fondo.

Miriàm è una ragazza che ha scelto di amare, sfidando ogni costume e legge del suo tempo. Mi piace immaginarla come una ragazza che sognava, Miriàm, che faceva sogni belli e grandi. E forse, proprio per questo, è stata scelta. ■



FATICHE E GIOIE DELLA DISTANZA

di Godfory e Daniel

Dopo tre anni impegnativi dal punto di vista scolastico a causa della formazione teologica, vogliamo condividere la nostra poca esperienza. È poca però, non è niente. Non possiamo dire che è stato un bel niente, infatti è qualcosa di impressionante. Finora è stata un'esperienza piena di una realtà diversa da quella a cui siamo abituati, quindi molto ricca. Questa esperienza di tre anni in Italia, per noi Missionari

di Gesù e di Maria, potremmo definirli come esperienza degli incontri con le persone, di ogni età, sia in seminario sia in parrocchia.

Grazie a questi incontri miglioriamo la conoscenza della lingua dato che, come si dice, per imparare una lingua straniera ci vuole il tempo. Così anche per l'integrazione in una cultura diversa dalla nostra ci vuole tempo. Questo è davvero ciò che continuiamo a vivere ogni giorno. La nostra vita insieme agli altri seminaristi durante tutto questo periodo è

stata di grande sostegno. Ci ha aiutati a vivere la nostra identità prima di tutto cristiana e poi religiosa. Una delle cose più belle che abbiamo vissuto è stata proprio la possibilità di stare in seminario come una sola famiglia con i seminaristi e i formatori attorno al Maestro e Signore che è il buon pastore e guida le nostre storie. Abbiamo potuto apprezzare anche la grande disponibilità dei formatori. La nostra vita in seminario, sia nelle preghiere, sia nella condivisione, ci ricorda sempre la nostra vocazione e ci porta alla sorgente di ciò che siamo chiamati a vivere. Viviamo i tempi delle nostre attività con una grande gioia animati dallo spirito di un detto molto diffuso dalle nostre parti, in Togo: «*c'est le travail qui fait l'homme*» (è il lavoro che fa l'uomo). Non possiamo dimenticare, tra i momenti importanti, quelli di rito spirituale.

COVID 19, una novità! Non possiamo concludere senza parlare di questa epidemia. È stato un momento bruttissimo quello che abbiamo vissuto in comunione con le nostre comunità di servizio e anche con il nostro Paese d'origine; un momento di paura nonostante noi fossimo relativamente al sicuro in seminario. Non solo il Coronavirus, che ha tolto la vita alle persone, ha lasciato un segno, ma soprattutto la "corona-fobia", la paura del virus. Notiamo, però, come questo momento sia stato anche un momento di preghiera intensa per noi.

Grazie. ■



Il sacerdote: tra preghiera e carità

di Valerio Lazzari

Terzo appuntamento per la rubrica "Prete così", che racconta delle diverse sfaccettature della vita presbiterale. Ci parla don Pier Codazzi, dallo scorso settembre responsabile di Caritas cremonese

Cosa comporta l'incarico di Direttore della Caritas diocesana?

Questo incarico mi piace definirlo "mandato". Il vescovo, che è il presidente di tutta la Caritas sceglie e incarica un direttore, il quale ha il ruolo di guida e tramite tra la figura del vescovo e tutta la macchina organizzativa. Capita che, soprattutto all'interno dell'opinione pubblica, si vada a creare il parallelo tra Caritas e "Casa dell'accoglienza". L'impegno della Caritas è quello di educare alla carità nel territorio e nelle varie parrocchie, i diversi gruppi e le associazioni. Il mandato nello specifico è quindi quello di essere promotori di opere di carità.

È difficile gestire tutta la macchina organizzativa della Caritas facendolo non da laico ma da sacerdote?

È inscindibile essere prete, quindi vivere una certa vocazione. È bene coltivare una certa spiritualità e vivere con intensità la preghiera. Risulta quindi inseparabile il tema dell'incontro con l'altro, nelle sue fragilità, quindi il prossimo, quello che si va a incontrare. Certo, ci sono sì anche delle responsabilità gestionali come in parrocchia o in altri uffici, ma l'identità del sacerdote c'è sempre. L'impegno più bello è quindi vivere ciò che sei e la tua vocazione. Ogni momento è occasione di annuncio. La propria fede fa anche da ancora di salvezza in tante

occasioni di difficoltà. L'incontro con l'altro è arricchente ma a volte anche difficile. A volte bisogna dire dei no che non sono compresi.

L'emergenza dovuta al virus vi ha toccato particolarmente?

Tenendo sempre la distinzione Caritas e "Casa dell'accoglienza", c'è da dire che su quest'ultima ha influito come per tutti. È stato chiesto di restare nelle proprie case e avere determinati accorgimenti, anche a chi abita qui nella struttura. Per quanto riguarda la Caritas a livello più generale è stato riscontrato che le diverse Caritas parrocchiali si sono scontrate con molte difficoltà. A tal proposito, verrà attuato un progetto di ascolto perché questa emergenza ha segnato sia fisicamente ma soprattutto psicologicamente molte persone.

Un passo biblico che sente particolarmente vicino?

Sono tanti i passaggi a me cari: uno fra tutti è la storia di Giona. Ha sempre segnato in qualche modo la mia vita. Mi ha sempre colpito e coinvolto il tema dell'incontro con l'altro. Scoprire che l'altro, che consideri lontano, inaspettatamente ti stupisce. La vicenda di Giona, ovvero quella di essere cercato e chiamato, mi ha sempre attirato fin da quando ero ragazzo. Un inatteso che ti capita addosso, un invito a vivere in profondità. Una chiamata, una fatica nella risposta che dice allo stesso tempo quanto è bello buttarsi in una nuova avventura. ■

Uniti A DISTANZA

In queste pagine ripercorriamo insieme quello che è stato un momento impegnativo per la vita di tutti: il tempo della pandemia. Ci guideranno alcune riflessioni legate a nuovi modi di vivere il seminario, l'annuncio del Vangelo, il servizio di ciascuno

di **Gabriele Donati**

Chi avrebbe mai pensato che a febbraio che saremmo arrivati a vivere una situazione così inedita? Ritrovandoci a vivere il 'lockdown' in seminario ci siamo sentiti un po' come i seminaristi del secolo scorso, che trascorrevano lunghi periodi tra le mura di via Milano 5, senza uscire. L'anomalia della situazione si è respirata fin da subito; siamo normalmente abituati ad andare a Lodi per le lezioni, in parrocchia per il weekend e ogni tanto a casa per un saluto in famiglia e invece questa situazione ha reso tutto ciò impossibile.

Intensificandosi, l'epidemia, era palpabile in noi la preoccupazione per le persone più anziane e fragili che conosciamo; le immagini dei media hanno aperto in noi interrogativi nel vedere decine di camion dell'esercito uscire dalla vicina Bergamo, carichi di salme o nel sentire continuamente ambulanze passare sotto le nostre finestre.

Sperimentiamo talvolta nella vita

situazioni nelle quali ci sentiamo impotenti: occorre accettarle, iniziando a viverle nel proprio piccolo e cercando di mettersi a disposizione per quel poco che si può fare di bene; se il nostro essere cristiani è vero e determinante allora qualsiasi circostanza può diventare occasione di cammino e provocazione, se vissuta in rapporto col Padre e a servizio dei fratelli.

In questo periodo prolungato di emergenza ci siamo, in parte, 'reinventati' un modo per mettere a frutto il nostro tempo nella maniera più proficua possibile.

Alcuni insegnanti si sono attivati con le lezioni a distanza. Noi, insieme ad altri servizi, ci siamo dedicati ad una serie di attività di pulizia e riordino della struttura del seminario e dei cortili che raramente facciamo in prima persona.

È stata un'esperienza inedita di condivisione fra noi ma è stata anche un'occasione per rivalorizzare tanti aspetti del nostro cammino che consideriamo spesso scontati e che emergono invece nella loro bel-

lezza quando vengono a mancare.

Ci siamo accorti in maniera molto evidente di come i quattro ambiti della formazione del seminario siano complementari: la dimensione spirituale è fondamentale per affrontare le altre; la dimensione umana ne è l'applicazione concreta sia nei rapporti di comunità, che si sono approfonditi, ma anche in quelli con famiglia e amici di cui abbiamo riscoperto la sana esigenza; la formazione intellettuale è possibile anche a distanza ma certo non è paragonabile alla possibilità preziosa di un incontro diretto con insegnanti e altri seminaristi; l'assenza dell'esperienza pastorale nelle parrocchie ha fatto emergere l'importanza di questa occasione di condivisione della propria fede e del proprio cammino con famiglie, adolescenti, giovani e comunità diverse. Usciamo quindi da questo periodo col desiderio di rimetterci in gioco ma soprattutto con una più chiara consapevolezza del valore di tutte le opportunità che ordinariamente abbiamo per vivere il nostro cammino. ■

Seminaristi ai tempi del Covid-19

di **Alberto Bigatti**

Anche noi seminaristi, come molti nostri coetanei, abbiamo vissuto in questi mesi una "reclusione forzata" a causa dell'epidemia che ha colpito il nostro Paese. Reclusione che però non ci ha impedito di ripensare al nostro modo di fare pastorale e così stare vicini alle comunità cristiane presso cui abitualmente svolgiamo il nostro servizio nel fine settimana.

Ci siamo scoperti abili utilizzatori di quelle piattaforme di comunicazione virtuale che ormai sono entrate a far parte del gergo comune di molte persone e molti ragazzi. Attraverso questi mezzi, oltre che cimentarci nella partecipazione alle lezioni scolastiche svolte, come per tutti gli studenti, in videoconferenza, abbiamo sostenuto gli esami di fine semestre. È stato anche per noi un modo nuovo di stare sui banchi di scuola, e sicuramente ha avuto il vantaggio di farci risparmiare un cospicuo numero di chilometri e di tempo che abitualmente spendiamo nel tragitto che ci separa dal seminario di Lodi, dove abitualmente partecipiamo alle lezioni scolastiche.

Probabilmente molti avranno pensato che, data l'emergenza sanitaria, tutte le attività pastorali siano state sospese. Per molti di noi non è stato così, e grazie al PC o al tablet abbiamo potuto partecipare a diversi incontri ideati appositamente per tenere uniti le ragazze e i

ragazzi delle nostre comunità: incontri semplici, brevi, ma significativi perché sono stati l'occasione per condividere emozioni e paure che questo tempo ha fatto nascere in ciascuno di noi, facendo tesoro delle esperienze dell'altro, che sempre possono arricchire.

Non è stato facile trovare nuovi linguaggi, nuove forme per comunicare la bellezza della nostra fede, ma ci abbiamo provato, ciascuno nel suo piccolo e secondo le proprie capacità, scambiandosi suggerimenti e proposte per cercare di essere il più possibile vicino ai giovani delle nostre comunità. È innegabile che questo tempo ci ha costretto a ridurre la nostra socialità, impedendoci per esempio di vivere la celebrazione dell'Eucarestia insieme alle nostre comunità, di stare accanto alle persone che ogni fine settimana popolano i cortili dei nostri oratori e i sagrati delle nostre chiese, tuttavia il desiderio di farsi prossimi, soprattutto di chi si trovava nel dolore a causa della malattia o del lutto, non è mai venuto meno.

Ogni giorno ciascuno di noi, nei momenti di preghiera, portava con sé molti volti di persone care, di amici, di conoscenti e tutti erano idealmente insieme alla nostra comunità attorno alla Mensa del Signore. In quel luogo il legame si faceva più vero perché reso vivo dalla presenza del Signore risorto che ci chiama alla vera comunione e rende vere tutte le nostre relazioni. ■



L'«IO» DIVENUTO «NOI»

La riflessione di chi ha toccato con mano la pandemia

di **don Maurizio Lucini**

Svolgo il mio servizio di assistente spirituale all'Hospice e nel reparto infettivi dell'ospedale Maggiore di Cremona. Da quando, però, è esplosa l'epidemia, e l'ospedale è diventato praticamente solo per COVID, mi sono occupato anche degli altri reparti dividendomi con i miei due confratelli.

In quel periodo il nostro servizio di cappellani è stato naturalmente stravolto: ci siamo dovuti adeguare ad un sistema che andava modificandosi di giorno in giorno sia come logistica dei vari reparti, sia anche come possibilità di interventi con i degenti e con i loro familiari, ma anche con gli operatori sanitari.

Dal mio punto di vista ho constatato che dal momento dell'esplosione dell'epidemia fino ad oggi, all'interno dell'ospedale si sono susseguite tre grandi fasi.

Nella primissima fase di grandissima emergenza abbiamo cercato di operare, come sempre, passando di reparto in reparto, con le adeguate attenzioni. Via via con l'acuirsi dell'emergenza, in alcuni reparti, per motivi di sicurezza, non potevamo più accedere senza la precisa richiesta inoltrata dai degenti, o dai loro familiari, agli operatori sanitari. L'ospedale nel frattempo veniva chiuso ad ogni esterno. Ovviamente,

non potevamo più accedere liberamente ai reparti per motivi di sicurezza sanitaria: era necessario scongiurare il più possibile la diffusione del contagio e poi dovevamo evitare di sottrarre DPI, all'inizio scarsi, al personale sanitario. Iniziano in questa prima fase alcuni contatti telefonici con parenti che chiedevano dei loro cari e li raccomandavano alle nostre preghiere.

Nella seconda fase, quella di assestamento dell'emergenza, è diminuita di molto la nostra assistenza a tappeto nei reparti, poiché sempre più venivano convertiti in reparti COVID e quindi chiusi. Aumentavano, però, le visite dei pazienti su chiamata anche nei reparti COVID, limitandoci, però, alla stanza della persona per cui eravamo stati chiamati. In tal modo saltavamo da un reparto all'altro. L'assistenza telefonica con i parenti era aumentata sensibilmente.

La terza fase, che chiamo di lenta uscita dall'emergenza, è quella che stiamo vivendo da inizio aprile. Grazie, forse, ad un assestamento dei protocolli di cura e intervento all'interno dei reparti, ad una disponibilità maggiore di DPI e un allentamento degli ingressi di degenti gravi, tutti i reparti COVID hanno iniziato ad aprirsi anche alla nostra presenza e quindi abbiamo ripreso l'assistenza stanza per stanza.

Appena siamo ripartiti nell'assistenza spirituale letto per letto abbiamo incontrato una grandissima accoglienza da parte dei malati e, devo dire, porto nel cuore la gioia e la gratitudine che moltissimi ci hanno espresso nel vederci. Ricordo in particolare un signore che mi disse: "Se lei entra in questa stanza, anche se sta lì, fermo, senza dire niente io sono già contento". Vorrei sottolineare un particolare, che non mi sembra di poco conto: durante i tanti dialoghi ho avuto la percezione che questa malattia abbia portato nelle persone colpite dal virus, ma non solo, una sorta di nuova consapevolezza, ovvero quella di appartenere a un popolo. Spesso escono frasi del tipo: "Perché mi è capitata questa malattia? Perché a me?", oppure: "Cosa ho fatto di male per meritare tutto ciò?", ecc. Ebbene in questo preciso contesto si è passati dall'io al noi: "Che cosa ci è capitato?", "Riusciremo a saltarcene fuori?", "Che ne sarà di noi?". Sotto questo virus si è formata la coscienza di essere un popolo, certamente dolente, fatto di malati e sani, ma con la percezione che tutti apparteniamo ad un'umanità fragile e che ciascuno ha bisogno dell'aiuto degli altri.

Il medesimo sentire è emerso anche nel dialogo con i parenti e il personale sanitario: "Pregate per noi!" ci dicevano certi infermieri e medici



sostituendo la prima persona singolare con la prima persona plurale. Mi auguro tanto che questa consapevolezza, di essere membra di un unico corpo - come direbbe S. Paolo - o di essere tutti sulla medesima barca - come disse il Papa nella sua stupenda meditazione la sera del 27 marzo - sia custodita a lungo.

Anche io ho contratto il virus, ma grazie al cielo non ho avuto gravi sintomi. La respirazione è sempre stata buona, ma le notizie che mi giungevano dall'esterno non mi facevano stare tranquillo: lo spettro di una polmonite e di una eventuale intubazione erano presenti nei miei pensieri in solitudine. Comunque, anche quei giorni sono stati importanti in quanto, ritornando in ospedale, avevo una maggiore consapevolezza delle condizioni psicofisiche dei malati.

Ma soprattutto in alcuni casi, lo dico sorridendo, avveniva una sorta di assistenza spirituale a doppio senso poiché c'erano malati che ascoltando il racconto della mia quarantena mi volevano consolare e dicevano: "Mi raccomando si riguardi!", "Ma poverino! Non si strapazzi!". Insomma, un altro bel momento per sentirsi parte di una grande comunità. Sono stati certamente giorni di apprensione, ma anche, soprattutto quando cominciavo a star meglio, di riflessione. ■

“Prese un asciugamano e se lo cinse intorno alla vita”

Gv 13,4

di **Jacopo Mariotti**

Nei mesi di marzo e aprile, la cucina del Seminario Vescovile ha decisamente cambiato volto: se prima dell'emergenza i nostri cuochi erano impegnati a cucinare per gli studenti del Liceo Vida, negli ultimi due mesi si sono dati da fare nel preparare i pasti di numerosi anziani della nostra città e delle zone limitrofe.

In questo cambio di “clientela” noi seminaristi abbiamo visto una bella occasione per poter renderci utili in questa difficile situazione, aiutando chi è nel bisogno. Per i cuochi la giornata iniziava la mattina, molto pre-

sto. Noi seminaristi, dopo la preghiera comunitaria, li raggiungevamo in cucina per preparare i pacchi da distribuire. Alcuni volontari della Cooperativa “Varietà” di via Bonomelli erano poi impegnati nella distribuzione.

Dietro mascherine e camici, una cosa saltava all'occhio: lo sguardo di chi è contento di fare del bene, aiutando chi ha necessità. Carità e preghiera in questo periodo così particolare devono sempre andare di pari passo. Devono convivere e fare da sfondo nella vita di ciascun cristiano, chiamato a seguire l'esempio del Signore che, cinto il grembiule alla vita, lava i piedi ai discepoli. ■

La quarantena non ci ha fermato: il Seminario, in questo periodo difficile, si è deciso per aiutare chi ha più bisogno.

Jacopo e Francesco raccontano il servizio svolto in questi mesi

Il servizio non va in vacanza

di **Francesco Tassi**

Tempo di quarantena ma anche opportunità di servizio: questa è stata la provocazione che noi seminaristi abbiamo raccolto in questo periodo di epidemia. L'esperienza di questi mesi, pur “ritirati” in seminario ci ha spronato a riflettere su come stavamo impiegando questo tempo che avevamo a disposizione. La “missione” è stata proprio quella di mettersi a servizio sul territorio, spendendosi con generosità e impegno nelle situazioni più varie di necessità.

Oltre al servizio pasti a domicilio in collaborazione col “Civico 81”

di Cremona e all'aiuto per la spesa alle famiglie bisognose in supporto all'“Auser”, ci siamo messi a disposizione anche collaborando con la nostra san Vincenzo cremonese. Abbiamo infatti prestato aiuto per la distribuzione dei beni di prima necessità a quanti erano più in difficoltà in questi mesi di affanno e incertezza. Pur nella semplicità che il servizio richiedeva, l'abbiamo potuto vivere come una bella esperienza di servizio con e per gli altri, conoscendo e collaborando con persone davvero speciali che fanno del loro servizio umile e generoso, la risposta con la loro vita alle necessità dei più bisognosi. ■

SERVI PER SEMPRE

Mons. Mario Cavalleri



Si è spento lunedì 9 marzo all'età di 104 anni, mons. Mario Cavalleri. Classe 1915, era il sacerdote più longevo della diocesi. Il 18 maggio 1940 l'ordinazione sacerdotale per le mani dell'arcivescovo Cazzani. Don Mario fu quindi destinato alla comunità di Sesto Cremonese. Nel 1949 il trasferimento a Rivolta d'Adda. Una grave malattia costrinse il giovane prete a un ricovero in ospedale.

Quando fu dimesso fu inviato al ricovero di Castelverde, dove c'era un piccolo reparto per sacerdoti. In seguito, fu nominato vicario della Cattedrale e mansionario del Capitolo, compito che attese per ben cinquant'anni fino a quando, nel 2006, il vescovo Lafranceschi lo nominò canonico effettivo. Don Mario è conosciuto a Cremona soprattutto per la sua Casetta, un'esperienza di carità e di accoglienza durata circa trent'anni. Le porte della Casetta sono state aperte a una moltitudine di persone: poveri della città, etilisti, tossicodipendenti e poi profughi in cerca di un futuro migliore.

Mons. Vincenzo Rini



Si è spento nella notte tra venerdì 13 e sabato 14 marzo monsignor Vincenzo Rini che da poco aveva compiuto 75 anni. Il canonico della Cattedrale originario di Spinadesco era molto conosciuto in diocesi in particolare per aver diretto per oltre 30 anni il settimanale diocesano “La Vita Cattolica”. Nel suo ministero mons. Rini aveva dedicato grande passione alla comunicazione, che lo aveva portato a distinguersi e a farsi apprezzare non soltanto in diocesi, ma anche nelle istituzioni della Chiesa Nazionale, ricoprendo incarichi importanti come quello di presidente della Agenzia di Stampa Sir e della Fisc, la Federazione italiana dei settimanali cattolici.

Don Albino Aglio



Nella serata di mercoledì 18 marzo è morto don Albino Aglio. Classe 1926, originario di Casalbuttano, don Albino Enrico Costante Aglio era stato ordinato l'11 giugno 1949 dall'arcivescovo Giovanni Cazzani. I primi 14 anni di ministero lo hanno visto impegnato come “prete d'oratorio” prima a Cremona, nella parrocchia di S. Abbondio (1949-1956) e poi nell'allora unica parrocchia di Cassano d'Adda (1956-1962), assumendo poi l'incarico di economo spirituale nella parrocchia di S. Maria Immacolata e S. Zeno.

Nel 1963 fu nominato parroco di Calvatone; nel 1969 il trasferimento a Romanengo; per poi tornare a Cremona come parroco di S. Imerio nel 1981. Nel 2002 rinunciò alla guida della parrocchia per limiti di età, continuando a risiedere in città.

Mons. Giuseppe Aresi



È deceduto nel pomeriggio di mercoledì 18 marzo mons. Giuseppe Aresi. Il sacerdote, originario di Brignano Gera d'Adda, 91 anni, era canonico onorario del Capitolo della Cattedrale. Ordinato sacerdote il 28 giugno 1953, iniziò il proprio ministero come vicario a Trigolo; dopo un anno il trasferimento a Cremona, come vicario della parrocchia di S. Sebastiano. Nel 1956 fu nominato parroco di Monticelli Ripa d'Oglio (frazione del comune di Pessina Cremonese), comunità che nel 1960 ha lasciato per Ca' d'Andrea. Nel 1974 fu nominato parroco a Casirate d'Adda e, dopo 19 anni, continua il proprio ministero come sacerdote cooperatore presso il Santuario di Caravaggio. Nel 1997 fu scelto dal vescovo Giulio Nicolini come canonico del Capitolo della Cattedrale e vice-penitenziere, ricoprendo poi l'incarico di penitenziere dal 2001 al 2003, quando si ritirò.

Don Achille Baronio



È deceduto nel pomeriggio di lunedì 23 marzo don Achille Baronio. Classe 1936, originario di Vescovato, ordinato sacerdote il 27 giugno 1964, ha iniziato il proprio ministero come vicario a Martignana Po nel 1964, dal 1966 a Soncino e a Cristo Re in Cremona dal 1971. Alle fine di settembre del 1976 è stato nominato parroco di Fengo (frazione di Acquanegra Cremonese), quindi nel 1985 il trasferimento a Scandolara Ravara. Il 1° giugno 1990 è stato scelto come parroco di San Bartolomeo apostolo in Ca' de' Stefani, frazione di Vescovato, cui ha rinunciato, per raggiunti limiti d'età, nel luglio 2012. Per due anni è stato quindi collaboratore parrocchiale a Scandolara Ripa d'Oglio, Grontardo e Levata. Successivamente ha offerto il proprio aiuto a Cremona, nella parrocchia di Borgo Loreto.

Don Vito Magri



È morto nella notte tra lunedì 23 e martedì 24 marzo don Vito Magri. Originario di Brignano Gera d'Adda, avrebbe compiuto 89 anni a metà maggio. Classe 1931, diplomato in Scienze sociali, don Vito è stato ordinato sacerdote il 27 giugno del 1954. I suoi primi anni di sacerdozio sono stati come vicario negli oratori: a Sesto Cremonese (1955-1956), Romanengo (1956-1957), Cremona nella parrocchia di Sant'Abbondio (1957-1965), Calcio (1965-1969) e Fornovo San Giovanni (1969-1974).

Nel 1974 la nomina a parroco di Isengo, fino al trasferimento nel 1998 a Fiesco, sempre come parroco. Dal 1999 al 2010 ha assunto l'incarico di sacerdote cooperatore al Santuario di S. Maria del Fonte presso Caravaggio, dove ha poi continuato a risiedere svolgendo ancora il proprio ministero. Dalla fine del 2017 risiedeva presso la casa di riposo di Vailate.

Don Arnaldo Peternazzi



Giovedì 26 marzo è salito alla Casa del Padre don Arnaldo Peternazzi. Originario di Scandolara Ravara don Arnaldo aveva 86 anni. Ordinato sacerdote il 29 giugno 1960, è stato vicario a Castelverde (dal 1960 al 1963) e a Mozzanica (dal 1963 al 1975). Nel 1975 la partenza come "fidei donum" per il Brasile dove è rimasto fino al 1987, quando è rientrato in diocesi di Cremona diventando parroco delle comunità di San Martino del Lago e Ca' de' Soresini. Lasciato l'incarico per raggiunti limiti d'età nel 2017, don Peternazzi ha continuato a risiedere a San Martino del Lago ancora un anno, poi il trasferimento nella casa di riposo di Cingia de' Botti.

Mons. Alberto Franzini



Monsignor Alberto Franzini è nato il 7 aprile 1947, originario della parrocchia di Bozzolo. Ordinato sacerdote il 27 giugno 1971 dal vescovo Bolognini, fu inviato subito a Roma a perfezionare gli studi in Teologia presso la Pontificia Università Lateranense dove conseguì la laurea. Rientrato in diocesi nel 1975 è stato nominato vicario nella parrocchia cittadina di Sant'Imerio (fino al 1984), oltre che insegnante in Seminario (fino al 1999) con anche l'incarico, dal 1985, di preside dell'istituto teologico. Per un anno, dal 1984 al 1985, ha diretto il settimanale diocesano "La Vita Cattolica". Nel 1990 è stato nominato dal vescovo Enrico Assi direttore del Centro pastorale diocesano, ricoprendo anche, tra il 1994 e il 1996, l'incarico di responsabile della pastorale del mondo politico e amministrativo. Nel 1997 il vescovo Giulio Nicolini lo ha nominato parroco della parrocchia Santo Stefano Protomartire in Casalmaggiore. Nel 2012 il vescovo Dante Lafranconi gli ha affidato anche la guida pastorale della comunità di San Leonardo, l'altra parrocchia di Casalmaggiore. Nell'estate 2014 il trasferimento a Cremona come parroco della Cattedrale di Cremona e membro del Capitolo della Cattedrale.

Don Francesco Nisoli



Giovedì 26 maggio è venuto a mancare don Francesco Nisoli, 71 anni, dal 2017 collaboratore parrocchiale presso la parrocchia dei Santi Fermo e Rustico in Caravaggio (Bg). Originario della parrocchia di Brignano Gera d'Adda, è nato l'11 febbraio 1949. Ordinato sacerdote il 22 giugno 1974, ha iniziato il proprio ministero come vicario parrocchiale prima a Covo (1974-1982) e poi a Pumenengo (1982-1987). Nel 1987 è diventato parroco di Cella Dati.

Dopo un anno, la decisione di partire per la missione. Per quasi trent'anni, dal 1989 al 2017, è stato missionario in America Latina come "fidei donum". Rientrato in diocesi si era messo a servizio della parrocchia di Caravaggio come collaboratore parrocchiale.



Con il cuore ancora ricco di gioia, auguriamo ogni bene a suor Veronica, suor Silvia e suor Serena, adoratrici del S. Sacramento, che il 7 giugno hanno celebrato la loro professione semplice.

*L'11 luglio, fra Andrea, cremone-
nese dell'ordine domenicano,
riceverà l'ordinazione presbi-
terale per l'imposizione delle
mani di mons. Napolioni.
Preghiamo per lui e per l'ini-
zio del suo ministero.*

Auguri!

